

## TERMINOLOGIA ETNOLOGICA: UNA PRIMA RISPOSTA ALLA NOTA DEL PROF. BERNARDI

Vinigi L. Grottanelli  
Università di Roma

Sono grato al professor Bernardi di aver proposto ai lettori de L'Uomo, nella nota che precede, un tema di dibattito che al pari di lui giudico tempestivo e importante nell'ambito dei nostri studi. È palese la necessità di possedere, ben valutare e spesso aggiornare la nostra terminologia per esprimere con la massima precisione la vastissima gamma di concetti di cui la scienza si vale: alcuni dei quali già accettati nell'uso, altri in via di discussa elaborazione, altri di fresca introduzione e pertanto ancora controversi. È altrettanto ovvio che a monte delle esigenze di esattezza specialistica o settoriale, già di per sé serie e meritevoli di ogni attenzione, sta il problema epistemologico di fondo del linguaggio che tutti avvertiamo e che certo non è il caso di porre qui sul tappeto, dato che esso investe ogni ramo del sapere e interessa quindi il filosofo prima ancora del glottologo e dell'etnologo.

Siamo anche d'accordo circa le condizioni che la scelta dei termini deve rispettare. Quelli già correntemente impiegati devono essere univoci, cioè nei limiti del possibile esenti dalle ambiguità e polivalenze tanto frequenti nel linguaggio comune; quelli nuovi verranno scelti di preferenza dal buon lessico italiano, compatibilmente con la prima condizione; a termini stranieri o a neologismi si ricorrerà solo quando l'alternativo vocabolo italiano risulti troppo ambiguo o sia logorato dall'uso. L'impiego dei termini deve comunque accompagnare il progresso delle conoscenze scientifiche e (meno importante, ma fatale) gli umori linguistico-letterari delle generazioni che si succedono. Queste diverse esigenze sono a volte in conflitto fra loro, e non è facile rispettarle tutte insieme. Si sacrificherà di regola il purismo alla chiarezza, ma vi sono limiti alla barbarie e alla cacofonia dei vocaboli, e ci si scontra anche con idionsincrasie personali (per fare un esempio banale, quando *civilization* implichi un processo dinamico e non sia dunque da rendere semplicemente con *civiltà*, io stesso rifuggo dal-

l'usare *civilizzazione*, perché lo trovo foneticamente troppo brutto, preferendogli *incivilimento*; ma rammento di essere stato a mia volta criticato, circa un trentennio addietro, quando per tradurre *avoidance* mi azzardai a introdurre nel gergo etnologico nostrano *evitazione*, che non figurava nei lessici rispettabili, ma che in seguito credo sia stato accettato nell'uso italiano corrente). Si tratta comunque di proporre, non d'imporre termini: positiva e salutare dunque la discussione in un foro aperto.

Ha ragione Bernardi quando fra le condizioni per il successo di nuovi termini menziona il loro aleatorio affidamento alla fortuna. Ma questo fattore non opera solo per i neologismi di fresco proposti; vale anche per i termini sanzionati da decenni nel loro impiego. I concetti si affinano e comunque mutano, le lingue invecchiano e a un tempo ringiovaniscono, scartano, eliminano, accolgono nuovi stimoli, si rinnovano. E il linguaggio tecnico, almeno nel nostro campo, invecchia e si rinnova ancora più celermente della parlata comune, modificando o addirittura travolgendo il valore dei termini esotici non meno di quelli tradizionali. *Tabù* è stato compromesso dall'uso fattone dagli psicanalisti, e scriverlo senza accento, come ostentano alcuni, poco lo riscatta; *feticcio* e *feticismo* sono screditati da secolari fraintendimenti; *totem* e *totemismo* sono stati distrutti da Lévi-Strauss, almeno nelle sue intenzioni. Ma anche *razza*, che pur non era stato scalfito dalle teorie di Gobineau, è uscito malconco dall'era hitleriana, e nell'impiegarlo oggi quasi ci si scusa; *matriarcato* è ormai inservibile; *famiglia* dev'essere qualificato e spiegato ogni volta; *tribù* è rigettato dagli stessi popoli a ordinamento tribale oltre che dagli antropologi sociali più illuminati, che ne hanno tardivamente scoperto l'implicazione colonialistica e offensiva; *fratria* è pericolante, mentre *moiety* aspetta ancora l'assenso di dotti traduttori nostrani. Quale ampio orizzonte di dibattiti per i sapienti!

*Lignaggio* è un bell'esempio di vocabolo cui la fortuna ha arreso, per le ragioni che Bernardi addita ma anche per un'altra: cioè che pur appartenendo al buon lessico italiano era voce ormai desueta. Chi mai, nella ognor più democratica società odierna, s'interessa a conoscere il proprio lignaggio, o si cura di quello altrui? Forse neppure i cultori di araldica, ammesso che sopravvivano. Così questa parola, relegata nel dimenticatoio, ha potuto senza rischio d'equivoci venire rispolverata da noi in nuovi contesti con preciso significato tecnico, legittimato una volta tanto sotto il doppio profilo dell'esatta rispondenza sociologica e della buona

lingua. *Stirpe* è altra valida voce del nostro lessico, pressoché sinonimo di *lignaggio* in quanto designa un gruppo di discendenza patrilineare, e del pari avviata a scivolare nel repertorio degli arcaismi; è stata usata alternativamente, e con piena legittimità linguistica in ambo i casi, a tradurre tanto *lineage* quanto *clan*: non si dimentichi che la distinzione tecnica fra i due termini è, anche in inglese, storia recente,<sup>1</sup> e soprattutto che la stessa distinzione non è rispecchiata dal vocabolario di varie lingue africane (*abusua* in twi e in altre parlate akan, *kabila* in swahili, coprono i due concetti, anzi l'ultimo termine traduce anche 'tribù', come del resto nell'omofono arabo; e via dicendo). Concordo tuttavia con Bernardi nel ritenere oggi « non più corretto » l'uso di *stirpe*, ma soprattutto per una ragione che egli non dice, ossia che nella comune accezione italiana questo vocabolo indica anche gruppi umani assai maggiori e come tali approssimativi e quasi evanescenti, come la nazione, che in Europa e altrove solo in senso simbolico e letterario è un « gruppo di discendenza »: la stirpe greca, la stirpe italiana.

*Clan*, per parte sua, si è da tempo guadagnato da noi i galloni di piena legittimità scientifica e cittadinanza letteraria; ma quali battaglie, in competizione con *sib* e *gens*, aveva in precedenza dovuto combattere per conquistarsi quei galloni nel mondo anglo-

<sup>1</sup> Quarant'anni fa, mi risolsi io stesso a impiegare *stirpe* per tradurre *sara*, il gruppo di discendenza patrilineare dei Mao etiopici che avevo cominciato a studiare nel 1939, all'immediata vigilia della guerra. Nell'ambito dei popoli nilotici e cuscito-occidentali in cui si collocavano i "pre-nilotici" Mao, i più autorevoli termini di riferimento comparativo (e quindi terminologico) erano a quell'epoca le classiche monografie di Hofmayr sugli Shilluk (inadeguata per la parte sociologica), di Bieber sui Cusciti del Kaffa (in cui il gruppo di discendenza era definito come *Sippe*, omologo appunto di *stirpe*), e di C. G. e B. Seligman (1932) sulle tribù pagane del Sudan nilotico, fra le quali gli autori riconoscevano e discutevano l'esistenza di *clans* senza alcun riferimento a *lineages*, chiamati *families* nella trattazione di Shilluk e Nuer, *sub-clans* in quella dei Bari (mentre l'impiego di *lineage* per designare i segmenti di clan era già adottato in quegli anni dagli studiosi dei Bantu meridionali: v. p. es. A. W. Hoernlé in I. Schapera (Ed.), *The Bantu-Speaking Tribes of South Africa*, 1ª ediz. 1937, p. 80). Nella letteratura sui popoli nilotici la chiara distinzione fra *clan* e *lineage*, che almeno in teoria è stata dipoi accettata e seguita in Gran Bretagna e fuori, comparve nella classica prima monografia di Evans-Pritchard sui Nuer, pubblicata nel 1940, a guerra ormai dichiarata fra Gran Bretagna e Italia; onde uno scambio di vedute con Evans-Pritchard — che conoscevo come allievo e continuatore di Seligman, e al quale fui legato nell'immediato dopoguerra da comuni incarichi nell'International African Institute e poi da amichevoli relazioni fino alla sua morte — non fu possibile. Rammento particolari come questo perché anch'essi influirono sulle opzioni terminologiche italiane quando l'etnologia nostrana era ancora nelle sue fasi infantili.

sassone, e più in genere a livello internazionale! Si rileggano e si confrontino, per citare un solo esempio illustre, i classici trattati di Robert Lowie: *Primitive Society*, che è del 1920, e *Social Organization* (1948). Nell'intervallo fra le due date c'era stata una piccola rivoluzione nella conoscenza sulle strutture sociali dei popoli non-letterati, e di conseguenza nella terminologia: non c'è certo bisogno di rammentare quanti e quali fondamentali lavori etnologici videro la luce in quei decenni. Un significativo processo di revisione, parallelo a quello americano, si svolgeva in Inghilterra; a chi vuol sincerarsene consiglio di mettere a raffronto i capitoli sulla struttura sociale<sup>2</sup> nella seconda parte di *Notes and Queries on Anthropology* nella 5ª edizione (1929) e nella 6ª, che fu messa in lavorazione nel 1936 e pubblicata nel 1951. « The advance in Social Anthropology — scriveva Brenda Seligman nella prefazione del 1951 — has been so marked since the fifth edition of *Notes and Queries* in 1929 that it was found necessary to rearrange this part ». I paesi dell'Europa continentale si accodarono con comprensibile ritardo al riassetto della terminologia tecnica effettuato negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale.

Fra i termini citati da Bernardi, *cultura* ha certo carattere e rilievo esemplare, in quanto — a parte il significato tecnico oggi acquistato nelle nostre scienze — è vocabolo che bocche italiane pronunciano senza presumibili o accertabili mutamenti fonetici da circa tre millenni a questa parte: la variante *coltura*, che conserva il significato originario di 'coltivazione', è forma moderna. L'accezione traslata di 'dottrina', 'istruzione', è già presente in età classica: quando Cicerone parlava di *cultura animi* aveva forse ancora in mente l'accostamento metaforico (che a noi moderni sfugge) a *cultura agri*; e così Orazio, quando nella seconda delle sue epistole a Lollio (*Ep.* I, XVIII, 86-87) scriveva: *dulcis in-*

<sup>2</sup> Noto di passaggio che il termine *struttura* e quello indissolubilmente collegato di *funzione* appartengono in prima linea, per il rilievo da essi acquistato nei nostri studi, alla schiera di vocaboli/concetti di cui sarebbe fruttuosa l'analisi filologico-lessicale in prospettiva diacronica. Tutti sanno come, nel darne le classiche definizioni ancor oggi accettate dai più, Radcliffe-Brown (*American Anthropologist* XXXVII, p. 3 sg., 1935) si rifacesse alle *Règles* di Durkheim, che sono del 1895. Ma i termini e concetti risalgono a periodi di molto anteriori: quanto meno, sono già largamente usati da Spencer in un'opera del 1873 (*The Study of Sociology*, 16ª ediz., Londra 1892, pp. 58-59): « Just as in the man there are structures and functions which make possible the doings his biographer tells of, so in the nation there are structures and functions which make possible the doings its historian tells of »: sulla base delle quali parole si potrebbe argomentare la tesi, invero poco accreditata, che per Spencer la sociologia era, prima ancora che scienza, storia.

pertis cultura potentis amici: expertus metuet. Il terzo significato — quello divenuto ormai “di gergo” nelle nostre scienze, archeologia e paletnologia comprese — è davvero nuovo, come nota Bernardi, e penso anch'io che risalga alla celebre definizione con cui si apre la tyloriana *Primitive Culture*, per quanto si sarebbe tentati di cercargli antecedenti nella letteratura dell'Ottocento (quale bell'argomento, per inciso, per una tesi di laurea da assegnare a un giovane diligente e poliglotta!). Vero è che già nel 1843 Gustav Klemm dava alle stampe il primo dei suoi dieci volumi di *Allgemeine Cultur-Geschichte der Menschheit*, in ordine di tempo il primo grosso trattato di etnologia; ma rileggendo quest'opera (cosa che non mi risulta molti facciano) ci si accorge che per Klemm la “Cultur” è condizione alla quale i selvaggi (in particolare gli indios brasiliani, che egli meglio conosceva) tendono, piuttosto che possederla: « wir werden im Verlaufe unserer Betrachtung Beispiele genug finden... wie sich unter ihnen ein der Cultur zustrebendes Volksleben entwickelt » (I, 1843, p. 279). E analoga posizione si ritrova nell'altro monumentale trattato *Anthropologie der Naturvölker* di Theodor Waitz (Lipsia, 1859-72) dove i “popoli di natura” vengono sistematicamente contrapposti ai “popoli di cultura”, come del resto per decenni si continuerà a fare nella letteratura di lingua germanica, e non in questa soltanto, in certo senso fino al mirabile *Untergang des Abendlandes* di Spengler. Ma in Italia *cultura* in senso tyloriano, pur essendo vocabolo eminentemente nostro, entrò di rimbalzo, per influsso anglosassone o germanico, e incredibilmente tardi: sotto la voce *Cultura* nell'*Enciclopedia Italiana* (vol. XIII, 1931) questo nuovo significato è appena adombrato,<sup>3</sup> mentre è accolto e illustrato alla voce *Etnologia* della stessa opera (vol. XIV) che è del 1932, a firma di Renato Biasutti. Anche qui, si capisce, una ricerca dei precedenti rastrellando la letteratura nostrana nei primi decenni del secolo potrebbe far arretrare un poco la data d'ingresso della ‘nuova’ accezione. Se la nota del professor Bernardi stimolerà altri come ha solleticato me — altri più attenti e colti e ricchi di tempo disponibile per la paziente indagine retrospettiva — essa potrà dimostrarsi seme di nuove angolazioni conoscitive non nella mera sfera terminologica, ma anche riguardo alla storia dei nostri studi.

<sup>3</sup> Si ha l'impressione che ancora a quell'epoca il termine fosse scarsamente impiegato anche dai paletnologi: nell'intera lunga voce *Archeologia preistorica* dell'*Enciclopedia Italiana* (vol. IV, 1929) nel riferirsi alle fasi e aspetti della preistoria si usano i termini *età, periodi, facies, civiltà, industrie* — non una sola volta *culture*.

Fin qui si è parlato di termini dal significato mutevole o discusso, ma già entrati comunque e nell'uso scientifico e nella parlata corrente. Vediamo ora qualcuno dei termini non ancora accolti nel gergo tecnico, che Bernardi propone come traduzione di equivalenti stranieri.

Il primo è *bridewealth*. L'accettazione di questo vocabolo nell'uso anglo-americano è un dato di fatto, di modo che sarebbe ozioso e irrilevante a questo punto metterlo, noi italiani, in discussione.<sup>4</sup> Sta ugualmente di fatto che *ricchezza della sposa*, proposti da Bernardi, è la fedele e precisa traduzione letterale di *bridewealth*: un punto iniziale a suo vantaggio. Dobbiamo adottarlo? Seguo Bernardi nel processo mentale di progressiva eliminazione dei sinonimi da lui citati. Nessuno di essi è appieno soddisfacente, né in inglese né nella intuibile traduzione italiana, fuorché forse *spousal fee* (o *marriage fee* come indicato in nota, cui potrebbe corrispondere in italiano *compenso matrimoniale*, espressione asettica). La mia esitazione nell'accettare *ricchezza della sposa* è motivata da varie ragioni. Lasciamo stare quella strettamente lessicale: mentre *bridewealth* ha il vantaggio di essere una sola parola, la sua traduzione ne comporta tre, inconveniente inevitabile dovuto alla struttura dell'italiano. Ma 'ricchezza' ha una connotazione statica, tanto che è sinonimo di 'opulenza', 'abbondanza di mezzi'; mentre il *lobola* e istituti analoghi rappresentano non già ricchezza in quanto tale bensì cessione o passaggio di ricchezza, trasferimento di beni: questo è il concetto essenziale dell'istituzione,<sup>5</sup> che implica all'atto del matrimonio un versamento o serie di versamenti, un'operazione attiva. Di più: 'ricchezza della sposa' fa ovviamente pensare a un complesso di beni appartenenti alla sposa, o a lei trasferiti: il che per lo più non è affatto il caso. La ricchezza, se mai, passa al padre o ai genitori della sposa o a chi per essi.

<sup>4</sup> Se dovessi scrivere in inglese di argomenti matrimoniali in genere impiegherei anch'io *bridewealth*; ma a dire il vero il termine non mi piace, e — per le ragioni che espongo nel testo — gli preferirei *marriage fee*. Fra gli Akan anglofoni, e altrove in Africa occidentale, il termine equivalente da tutti usato è *head money*. Habent sua fata verba.

<sup>5</sup> Non avrei molto da cambiare a quanto, a proposito dei Bantu australi, scrivevo nel lontano 1946: « [*lobola*] viene chiamato l'uso di pagare un alto prezzo in bestiame al clan della sposa. Tale prezzo non è inteso come pagamento della donna, bensì come contropartita per i figli nascituri: solo con tale mezzo l'uomo può far valere i propri diritti sulla prole » (*La cultura sociale e spirituale dei popoli africani*, Dispense, Napoli: Pironti 1946, p. 115). Per una trattazione più generale dell'argomento *bridewealth* si può vedere il mio *Ethnologica*, III, 47-49, Milano 1965.

In sostanza, il concetto alla base dell'istituto è quello di *garanzia*: i beni ceduti dallo sposo (o da suo padre, o altro membro responsabile del suo lignaggio) servono a garantire la serietà delle intenzioni dell'uomo, la stabilità del vincolo, la legittimità della futura prole. Allora, un'alternativa suggerita dal buon lessico italiano è quella di *arra*, « mezzo diretto a rafforzare il vincolo obbligatorio e a garantirne l'adempimento » (*Diz. Enc. Ital.*, I : 654), seguito dall'aggettivo specifico: *arra nuziale* o *arra coniugale*. Se questa dizione ha un difetto, che non disconosco, esso sta nel carattere arcaico del termine *arra*, vocabolo obsoleto e quasi dimenticato fuori del gergo giuridico. Bisogna non solo tener conto *a posteriori* della fortuna delle parole, come giustamente osserva Bernardi, ma anche prevederla in anticipo, onde non spero fortuna per quella qui proposta, e concludo suggerendo che *bridewealth* (escluso naturalmente *dote*, e anche *versamento* o *pagamento* che a torto o a ragione possono richiamare l'erronea idea di un 'acquisto') si continui a tradurre *compenso matrimoniale*.

Il secondo esempio discusso per esteso da Bernardi, forse per mia indiretta sollecitazione e comunque in legittima amichevole polemica con la piccola 'scuola romana' di etnologia, è quello di *compound*. Anche in questo caso la discussione deve cominciare dal termine inglese. Precisiamone il concetto. Anche il mio *Concise Oxford Dictionary*, appena un poco meno tacitiano del suo *Pocket*, dà la medesima definizione citata da Bernardi. L'autorità di questi augusti vocabolari è fuori questione, ma con tutto il rispetto vorrei osservare che *compound*, più che il recinto (siepe o steccato, 'enclosure') circondante la casa o le case, designa l'insieme delle costruzioni così aggruppate inteso come unità. Ciò è evidente dall'etimologia stessa di *compound*, che al dire del medesimo dizionario quando usato come aggettivo significa « consisting of several parts, combined, collective »: dall'antico inglese *compounen*, cf. fr. *compoundre*, in ultimo dal lat. *componere*. Dunque il vocabolo designa un complesso di costruzioni attorniato da un recinto. E questo, oltre che in India e in Cina, è appunto il significato odierno del termine nell'uso anglofono dell'Africa occidentale, per i nostri Nzema *aako nu* ('la casa dentro', 'in casa').

Se prendessimo per buona la definizione dell'Oxford Dictionary, 'enclosure', la traduzione non presenterebbe problemi: andrebbe bene *recinto*. Ma così non è, e d'altra parte in Italia, come in Inghilterra, non abbiamo unità d'insediamento corrispondenti a quelle dell'India o dell'Africa, onde la necessità di accordarci

su un termine artificiale o convenzionale. Questa medesima necessità si presentò circa tre secoli addietro agli europei che iniziavano la colonizzazione del Sudafrica, dove gli autoctoni, bantu e ottentotti, avevano insediamenti di tipo analogo — con la differenza che trattandosi di genti pastorali l'elemento-base era dato proprio dal recinto del bestiame, e per traslato dall'insieme delle capanne d'abitazione che specie fra gli Nguni solevano essere disposte attorno al recinto. I Portoghesi chiamarono questo tipo di insediamento *curral*, che stando all'autorevole *Novo Dicionario* del Figueiredo (vol. I, 3<sup>a</sup> ediz., 1922) significa « casa, patio, lugar em que se junta e recolhe gado », da cui i coloni olandesi trassero *kraal*. Quest'ultimo vocabolo ebbe fortuna, passò dall'afrikaans all'uso internazionale, ed è registrato nel suo doppio significato anche nei lessici nostrani. Nessuno arriccerebbe il naso vedendo *kraal* usato in uno scritto scientifico sugli Nguni o sui Thonga.

Ora *compound*, riferito all'Africa occidentale, è vocabolo di analoga formazione, in ultima analisi anch'esso di derivazione latina; ma a differenza di *kraal* non ha incontrato pari fortuna popolare e diffusione. Per questo motivo, e ben consci di quanto sia preferibile servirsi di termini italiani, già ai tempi delle prime fasi della ricerca sul terreno in Ghana i miei collaboratori della MEIG ed io riflettemmo a lungo e discutemmo fra noi il piccolo problema di trovare un sostituto soddisfacente. Si pensò a *cascina* o *cascinale*, che in Val Padana si usa appunto per designare « un tipo d'insediamento agricolo (analogo a quello che in Toscana si chiama fattoria) costituito da un complesso di fabbricati distinti (abitazioni, stalle, ... magazzini vari), raccolto intorno a un grande cortile » (*Diz. Enc. It.*). Rammento che Ernesta Cerulli propose a un certo punto, pur senza troppa convinzione, *masseria*. Ma c'era poco da fare: convenimmo che nonostante qualche generica analogia la corrispondenza dei concetti era troppo parziale, e che la trasposizione dell'uno o dell'altro di questi termini in un contesto tropicale africano sarebbe riuscita fuorviante per il lettore italiano. Ci trovammo d'accordo nello scartarli, e nell'attenerci a *compound*, sia pure a malincuore.

Che dire di *casale*, proposto ora da Bernardi? Consulto una volta di più il *Dizionario Enciclopedico Italiano*,<sup>6</sup> e alla voce

<sup>6</sup> Do la preferenza a questo repertorio, fra altri ugualmente validi, non certo per il sospetto che io stesso possa aver contribuito a redigere qualcuna delle voci citate, ma perché il lessico del *Diz. Enc. It.*, il più aggiornato che io conosca, è stato compilato da specialisti di alta autorevolezza quali A. Duro, W. Belardi, M. Marti, G. Pettenati, sotto la guida di Bruno Migliorini.

*casale* trovo le seguenti tre definizioni: 1.a) « agglomerato rurale non cintato », 1.b) « gruppo di case rurali (in media da tre a cinque) che tuttavia non ha carattere e neanche funzione di centro, sia pur elementare », 2) « edificio rustico, isolato, della Campagna Romana, il quale ha conservato fino a età recente le forme chiuse che aveva assunto nel Medioevo per ragioni difensive (un unico accesso, piazzale interno, muro di cinta, torre ». Se si fa fiducia all'esattezza di queste definizioni alternative, come credo si debba fare, la resa di *compound* con *casale* lascia molto dubbiosi.

Con ciò non intendo affatto chiudere la discussione, anzi al contrario tenerla aperta invitando altri studiosi a parteciparvi, proponendo loro soluzioni ai problemi qui prospettati o sollevandone altri, in un campo che non offre imbarazzo fuor di quello della scelta. Appunto in vista di tale invitante apertura rinuncio qui a esaminare i quesiti posti dalla traduzione non facile dei due termini menzionati da Bernardi al termine della sua nota, *homestead* e *household*. Mi sono già troppo dilungato in quella che all'inizio intendevo buttar giù come rapida risposta: se l'ho fatto, ciò vale a sottolineare l'importanza scientifica degli interrogativi sollevati dal professor Bernardi. Anche se possiamo a volte dissentire nelle singole scelte terminologiche, la coincidenza degli interessi sostanziali contribuisce a dimostrare quanto poco profondo sia il fosso che separa la sua antropologia dalla mia etnologia.